

La «solitudine», è stato/condizione dell'anima. Come l'«amore», il «dolore», il «piacere», sfugge alle definizioni esatte, più precisamente le elude. Il pensiero che cerca di afferrarla, deve seguirla per strade di significazione prossime all'esperienza vissuta. Spazio tra i più significativi della relazione analitica è, insieme, una capacità che analista e analizzando devono raggiungere e sviluppare e una condizione indesiderabile dalla quale uscire.

Chiedere a Ginevra Bompiani, scrittrice le cui trame narrative pensano, sono esse stesse dispositivi intuitivi, un breve scritto sulla solitudine con cui confrontarsi come analisti, non è stata una scelta dettata solo dall'esigenza di dialogo con una parte della cultura che frequenta i nostri stessi luoghi dell'esperienza umana. Risponde anche all'esigenza, sempre meno rinviabile, che la psicoanalisi esprima il suo sapere, inclusi i suoi concetti «metapsicologici», in un linguaggio non gergale, troppo distante da quello usato nel campo della cura.

Bompiani intreccia tra di loro due solitudini: la solitudine rispetto al proprio creatore, le proprie origini, e la solitudine rispetto al proprio creato. Si nasce alla vita due volte. La prima contraddice, dice Freud, l'«impressionante cesura» della nascita¹ e assegna al mondo in cui si è accolti la funzione di un'estensione di sé. La seconda è una mutilazione: l'estensione si stacca e diventa parte perduta di sé, mentre sta per assumere la sua identità di cosa separata, differente: non del tutto afferrabile, ma neppure, se va bene, estranea, aliena.

Ciò che si stacca da noi è, al tempo stesso, il luogo delle nostre origini e il mondo, illusoriamente, creato da noi. Ci sveglia dalla beata solitudine di una vita senza complicazioni, il fluire dell'esistenza tra il «qui» e il «là» di una sola esperienza soggettiva, la nostra. Si esce dallo spazio della comunicazione silenziosa con la vita e ci si trova gettati nello spazio della mancanza in cui la comunicazione è evocazione di ciò che è stato, convocazione di ciò che sarà, invocazione/sperimentazione di ciò che potrebbe/potrà essere.

Ci si può uscire dal luogo delle origini solo se lo si trasforma in dimora del nostro rapporto con l'altro. E si riesce a farlo se quest'altro, che in origine è stato ospitato dentro di noi, può essere «partorito» (dallo spazio allucinatorio, illusorio, onirico, della «gravidanza psichica» in cui è stato primariamente, concepito) nella sua differenza, che era fin dall'inizio lì, in attesa di essere riconosciuta. Il

¹ Freud S. (1926), *Inibizione, sintomo e angoscia*, O.S.F., 10.

«parto» dell'altro, come nascita seconda, vera, alla vita è il lavoro che spetta al lutto. Il lutto resta sempre incompiuto. Si vive con un'ombra melanconica: il sentimento di mancanza che sanguina e, sanguinando, mantiene vivo (non esangue) l'oggetto perduto.

Il narcisismo che si chiude in sé, l'idealizzazione del luogo delle origini, che lo trasforma in un Eden irraggiungibile e mai esistito, è la solitudine più desolante, ma anche più perseverante e convinta di sé. Combatte il senso di mancanza. Se ne può uscire, nella relazione analitica: Alberto Schön sosta su questo, nel prendersi reciprocamente cura. Il lutto è inseparabile dalla cura, lo stare insieme in intimità, col «tatto» che rispetta le sfumature.

Il «tatto» richiede la capacità di essere soli «in presenza dell'altro» (Winnicott²), lo spazio della propria privata interiorità che, misurando la lontananza con la prosimità, e viceversa, rende possibile l'intesa. Quando si smarrisce questa solitudine, che è il presupposto dello stare effettivamente in compagnia, senza violare il desiderio dell'altro né essere violati nel proprio dal suo, si resta prigionieri dell'estraniamento in cui l'altro si riduce a riflesso di sé, o (prospettiva più alienante) ci si riduce a riflesso suo, e l'unica possibilità di incontro è di entrare in rotta di collisione tanto casuale, quanto indifferente.

Gemma Trapanese nel suo commento quasi passo per passo del testo di Ginevra Bompiani (due discorsi femminili in cui l'uno rincorre, ripercorre, riapre l'altro) verso la fine si interroga sul suo imbarcarsi in un'impresa di breve ma intensa navigazione in una trama già tessuta col rischio melanconico/narcisistico di sprofondarci.

Sarà il lutto, che chiama in suo soccorso, a indicarle la strada: non si può sbarcare dalla lettura di una trama (metafora del viaggio nel luogo dell'altro che ci espone al rischio di perdersi) – che è stata goduta, consumata – senza lasciare morire l'esperienza vissuta, se non recuperandola da qualche altra parte, intravederla ancora per mantenerla viva, aperta dentro di sé. Riemerge così un precedente testo di Ginevra, in cui parla della difficoltà di narrare, narrarsi se le cose nascono prematuramente. Bisogna far sedimentare, nello spazio della propria solitudine privata tutta tesa al dischiudersi alla vita, le impressioni che lascia in noi il senso di mancanza, perché esse possano diventare gesti, parole che ci impegnano veramente e afferrano.

Sarantis Thanopoulos

² Winnicott (1956), La capacità di essere solo. In: *Sviluppo affettivo e ambiente*. Roma, Armando, 1970.